

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Articoli sui Radicali				
5	Il Dubbio	05/09/2018	<i>IO ATTENDO L'OPPOSIZIONE DI SINISTRA (E.Macaluso)</i>	2
14	Il Dubbio	05/09/2018	<i>L'OPPOSIZIONE ITALIANA IN PREDA A UN INCREDIBILE CUIPIO DISSOLVI (V.Vecellio)</i>	3
2	il Foglio	05/09/2018	<i>BORDIN UNE (M.Bordin)</i>	5
1	la Gazzetta del Mezzogiorno	05/09/2018	<i>NON BASTA CAMBIARE NOME PER CAMBIARE IDENTITA' AL PD (G.Valentini)</i>	6
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
1	Il Dubbio	05/09/2018	<i>Int. a L.Boldrini: BOLDRINI: "FUORI I PARTITI, LISTA UNICA ALLE EUROPEE" (R.Vazzana)</i>	7
I	il Foglio	05/09/2018	<i>Int. a A.Costa: EUROPA: O LA PACE LA GUERRA (C.Cerasa)</i>	9
1	il Manifesto	05/09/2018	<i>COSA CI RACCONTA DELL'EUROPA LA CINA IN AFRICA (R.Salinari)</i>	12
Rubrica Giustizia				
3	il Foglio	05/09/2018	<i>Int. a R.Castelli: L'EX MINISTRO CASTELLI A BONAFEDE: MEGLIO DEPENALIZZARE CHE INASPRIRE (A.Chirico)</i>	13
16	il Sole 24 Ore	05/09/2018	<i>DDL ANTICORRUZIONE, NON PUNIBILE CHI DENUNCIA E COLLABORA</i>	14
34	Italia Oggi	05/09/2018	<i>RC AUTO SENZA ECCEZIONI (A.Ciccia Messina)</i>	15
1	la Stampa	05/09/2018	<i>CORRUZIONE COME LA MAFIA "NIENTE CELLA PER I PENTITI" (P.Colonnello)</i>	16
Rubrica Carceri / Detenuti				
1	Il Dubbio	05/09/2018	<i>ALTRO CHE SVUOTACARCERI: IN UN ANNO QUASI DUEMILA DETENUTI IN PIU' (D.Aliprandi)</i>	18

IL CORSIVO

Io attendo l'opposizione di sinistra

EMANUELE MACALUSO

Dopo una lunga vacanza riprendo a scrivere su questo spazio. No so dire se potrò farlo con continuità: lo decideranno le mie precarie condizioni di salute. Oggi vorrei dire ai miei lettori che ieri, leggendo l'Espresso, sono stato colpito da un servizio di Alberto Flores d'Arcais che ha

questo titolo: "Alle primarie democratiche, in vista del voto negli Usa, le candidate socialiste e radicali hanno battuto i politici di apparato, moderati e maschi". E, adesso, lanciano la sfida a Trump.

Nel servizio del settimanale c'è raccontata la storia (con foto) di otto donne socialiste che provengono da movimenti sociali e politici che hanno contestato in varie occasioni il capitalismo così come configurava il suo potere nelle istituzioni. Queste militanti han vinto le primarie e adesso si apre lo scontro con i repubblicani su un terreno per molti versi relativamente nuovo. Ho scritto "relativamente" perché un servizio di Armando Testi, che segue quello di Flore d'Arcais - L'Ala sinistra del

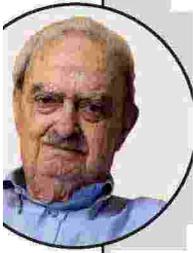
possibile - ci dice che il vecchio Bernie Sanders ha aperto la strada nelle presidenziali del 2016. Questo è vero ma allora sembrò che, a proposito di Bernie, si trattasse solo di un anziano militante che parlava anche a tanti giovani ma senza riferimenti nel Partito democratico americani. Ora, invece, dalla base di questo partito sono emerse con forza queste donne come vincitrici delle primarie e che non hanno paura di definirsi socialiste. Vedremo cosa accadrà alle presidenziali ma è già molto interessante notare che nell'America di Trump esiste una opposizione vigorosa che ha una netta qualità di sinistra.

Tutto questo negli Usa. E in Italia? Nel

Pd c'è una competizione tra possibili candidati alla segreteria ma scansando la qualità "di sinistra";

mai "socialista". L'opposizione al governo di Salvini e Di Maio non ha un netto riferimento sociale e politico tale da qualificarsi come sinistra. Mai un accenno al socialismo democratico che con il mondo del lavoro conseguì grandi successi sociali a cominciare dal welfare. Per adesso sembra che nel Pd lo scontro sia racchiuso in questa prospettiva: con Macron o contro Macron. Ridicolo.

Io spero anche in Italia, soprattutto i giovani, donne e uomini, aprano uno scontro su un terreno che possa farci finalmente dire: c'è un'opposizione di sinistra.



L'opposizione italiana in preda a un incredibile cupio dissolvi

WALTER VECELLIO

Si può (si deve?) cominciare dai fondamentali. Uno dei presupposti di una democrazia è che esista (che possa esistere) una opposizione: che controlli, "sorveglierà" chi governa; e possa prepararsi a sostituire la maggioranza senza che il ricambio comporti traumi, metta in discussione i fondamentali dello Stato. Democrazia presuppone conoscenza: quella che Luigi Einaudi nelle sue "Prediche inutili" definisce il "conoscere per deliberare". Conoscenza è il diritto di conoscere, è il diritto a essere conosciuti. "Conoscenza": sembra sia stato Socrate ad ammonirci che «esiste un solo bene, la conoscenza; e un solo male, l'ignoranza»; frutto proibito fin dai tempi antichi, la conoscenza, lo sappiamo bene. Lo si deve a una donna, se questo diritto alla "conoscenza" abbiamo cominciato a esercitarlo. Pazienza per i prezzi che ha poi comportato quel fatale morso; mille volte benedetta, quella donna, che ha ceduto alla tentazione di un serpente... Ma non divaghiamo, restiamo alla "conoscenza" come elemento costitutivo di una democrazia; quel diritto va affiancato a un dovere: il rispetto della "regola": il diritto che tutti abbiamo al diritto; il dovere che tutti dobbiamo osservare al suo rispetto. Diritto e "regola" che tutti devono osservare; e prioritariamente chi si trova ad esercitare il "governo", chi detiene il potere. Si tratta di fondamentali che mai come oggi vanno tutelati. E ogni giorno vanno difesi dai tanti che li spregiano. Ce lo hanno insegnato gli inglesi, con la loro "Magna Charta libertatum" di oltre ottocento anni fa: anche i sovrani sono vincolati al rispetto delle leggi. Il loro potere non è al di sopra della "regola".

E questa la situazione dell'Italia? No. Non perché ci sia un regime tipo Corea del Nord o Venezuela; non perché chi governa, più dei predecessori, impedisca alle opposizioni di essere tale. È "semplicemente" che l'opposizione, in preda a un incredibile *cupio dissolvi*, è impegnata in un deliberato suicidio; e nei fatti, nel concreto, "semplicemente" abdica al suo ruolo. Si prenda il Partito Democratico. Nei giorni passati abbiamo potuto leggere il libro dei sogni e della nostalgia di un Walter Veltroni; molto lodato, molto apprezzato; già solo questo dovrebbe suscitare qualche sospetto. Sono seguite le aspirazioni confuse di un Nicola Zingaretti: propone "alleanze sociali", e "attenzione" a chi ha votato il Movimento 5 Stelle; certo: "attenzione", magari accompagnata anche da un tentar di capire. Perché la Romagna è diventata giallo-verde? E Terni o Imola, come mai? Ecco: magari cominciare ad ascoltare? Magari dire qualcosa, invece che parlare? C'è poi il balbettare di un Maurizio Martina: fa tenerezza, che però non è una categoria politica; e le consuete, logore, logorroiche arroganze di Matteo Renzi... Mancava Carlo Calenda. Lacuna colmata prontamente. Esorta il Pd a muoversi: «L'Italia rischia il default. Dialogare con Di Maio? È da sconfitti», è la sintesi di una recente intervista rilasciata al *Corriere della Sera*. Non è che il Pd possa dirsi esattamente "vincitore"; ma non è qui il problema. La "carne" della questione è cosa sia il Pd, cosa sia stato, cosa vuol essere; su quali "gambe" intenda procedere, quale "offerta" politica intende dare al paese. Calenda pensa «che il Pd non sia il soggetto che alla fine dovrà presentarsi alle elezioni. Non si tratta di un cambiamento di nome: è necessario un cambiamento di

offerta politica e di modo di fare politica. Dobbiamo far nascere il nuovo movimento progressista italiano, un'area larga con una proposta ben strutturata che possa andare da Pizzarotti a Enrico Rossi, da Giovannini a Bentivogli, da Più Europa ai liberali che non vogliono fare la ruota di scorta della Lega. È una battaglia decisiva per l'Italia e per l'Europa, non possiamo giocarla di rimessa». Peccato che Calenda, nella stessa intervista, sostenga che «...le persone che hanno una voce pubblica forte nel partito devono coordinarsi e fare un

DA VELTRONI A CALENDÀ, FINO A CACCIARI: TANTE PROPOSTE. MA BISOGNA RIPARTIRE DAI FONDAMENTI DELLA DEMOCRAZIA: RISPETTO DELLE REGOLE E CONOSCENZA...

passo avanti: Gentiloni, Renzi, Minniti, Martina, Delrio, Pinotti ma anche Sala e Gori. Parlare con una sola voce forte dopo aver deciso insieme la linea da seguire...». Un nuovo movimento progressista, una "nuova offerta politica", che cammina sulle gambe dei "soliti noti": fantastica trovata. Alla lista mancano Walter Veltroni, Romano Prodi, Gianni Cuperlo, qualcun altro. Senz'altro una dimenticanza, saranno inseriti in un prossimo giro. Come sia, la proposta sembra mutuata dal Jovanotti di "Io penso positivo": «...Io credo che a questo mondo / Esista solo una grande chiesa / Che passa da Che Guevara / E arriva fino a madre Teresa / Passando da Malcom X / Attraverso Gandhi e San Patrignano / Arriva da un prete in periferia / Che va avanti nonostante il Vaticano...»; ottimo ritmo, ma non esattamente un programma

politico. Scende in campo anche il corrusco e corrucciato filosofo Massimo Cacciari. Ritiene «indispensabile chiudere con il passato ed aprire nuove strade all'altezza della nuova situazione, con una netta ed evidente discontinuità: rovesciando l'ideologia della società liquida, ponendo al centro la necessità di una nuova strategia per l'Europa». Ottimo. Urge «... un'assunzione di responsabilità, di un'iniziativa concreta. In alcune università si stanno preparando momenti di dibattito, nel mondo cattolico si sono mosse le Acli, a livello europeo Etienne Balibar sta preparando qualcosa di analogo per la Francia... vogliamo evitare che l'Europa muoia. L'Europa è demograficamente vecchia, ma è necessaria, se non vogliamo un destino popolato da miserabili staterelli sovrastati da quanto decideranno gli Imperi, il ripetersi dei conflitti del Novecento, il ritorno in farsa delle tragedie del vecchio secolo». Due volte ottimo. Non si può che convenire; soprattutto quando si afferma che è finita l'Europa che si è costruita negli ultimi 20-25 anni: «Anni in cui si sono inanellati una serie di errori straordinari. È il punto di partenza di qualsiasi azione:

non si possono coprire le immense responsabilità delle classi dirigenti politiche, economiche e intellettuali. L'Europa attuale è una costruzione a-storica, ignorante dello specifico di ogni tradizione, in preda da tempo a una deriva burocratica, centralista, antifederalistica... ». Ha un'idea, Cacciari: «...Un progetto che si chiami Nuova Europa. Senza questa iniziativa il Pd rischia la liquidazione. O ti ritiri e cavalchi in retromarcia o sfidi i populistici e i sovranisti su questo terreno... Quello che serve è una forza democratica europea di totale discontinuità con il passato. È questo la Nuova Europa: un progetto di governo nuovo, di rottura con la vecchia interpretazione dell'Europa e in contrasto con i sovranisti». Ha ragione: non serve «Più» di questa Europa; occorre, piuttosto, una «Nuova Europa». Si indicano anche i possibili alleati: piuttosto eterogenei; una macedonia che va dal francese Macron alla spagnola Ciudadanos, i greci di Tsipras, e altri ancora. Fascinoso, forse; astratto, al momento, certamente. Cacciari utilizza il termine: «Transnazionale», per definire il suo progetto. Di necessità di un partito transnazionale aveva parlato, già trent'anni fa, Marco Pannella... Il «torto» del leader radicale è quello di aver avuto

ragione troppo presto; il «merito» di tutti noi di riconoscere queste ragioni con gravissimo ritardo... Ad ogni modo, val la pena di «vedere». Da dove si parte, per rendere credibile e digeribile questa macedonia? In tutti questi ragionamenti, riflessioni proposte ricche di spunti e di suggestioni manca quello che dovrebbe essere il fondamento di ogni «fare»: quel patrimonio ideale, politico e culturale rappresentato e costituito dal «Manifesto di Ventotene», gli Stati Uniti d'Europa di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colomi; «Manifesto», da aggiornare, renderlo concretamente realizzabile; ma quelle sono le radici; e si torna così a dove si è partiti: sì o no al diritto al diritto? Sì o no al diritto umano e civile alla conoscenza (declinazione dell'einaudiano «conoscere per deliberare»)? Ecco, queste le premesse, i fondamenti. È da qui che si deve partire. Poi, in subordine (ma non tanto), ci sono dieci proposte di legge di iniziativa popolare per le quali il Partito Radicale raccoglie le firme. Sicuri che non valga la pena di prestare attenzione a questo vero e proprio «pacchetto» di leggi, di «regole»? Sicuri che non sia anche questo il propellente che urge, che serve per essere oggi autentica opposizione, domani governo riformatore?



BORDIN LINE
 di Massimo Bordin



Abbiamo imparato ormai da tempo il concetto di temperatura percepita che relativizza un dato oggettivo che lo smartphone ci propone momento per momento. I nostri nonni che mettevano il termometro fuori dalla finestra si affidavano alla colonnina di mercurio e la cosa finiva lì. Siamo tecnologicamente più avanzati ma più complicati. Se questo vale per la temperatura, figuriamoci per il calcolo degli immigrati presenti sul territorio. Ci sono i censimenti, i dati dell'Inps, quelli delle ong, altro ancora ma tutto va interpretato, districando categorie diverse fra profughi, richiedenti asilo, migranti economici e clandestini che, lo dice la parola stessa, sono difficili da contare. Qui ci si affida, fatta questa lunga premessa, a un dato, di fon-

te neutra e affidabile, limitato nel tempo e generalizzato nell'oggetto. L'Unhcr, sezione greca, ha pubblicato un prospetto relativo agli arrivi, nei primi sette mesi di quest'anno, di migranti e profughi, non divisi, in Spagna, Italia e Grecia. Nel nostro paese sono arrivati in 18.500. Negli stessi sette mesi dell'anno scorso ne erano arrivati 92.500. Agli altri due paesi è andata peggio, molto peggio. In Spagna e in Grecia il numero degli arrivi, per terra e per mare, è raddoppiato. Eppure il problema immigrazione è sentito, certo acutamente, in tutti e tre i paesi ma da noi di più. Dunque la questione non si spiega con i numeri degli arrivi, ma forse con la gestione degli arrivati che evidentemente nel nostro paese è peggiore che altrove. Il fatto che essa sia regolata da una legge voluta e votata dal partito che oggi è in testa ai sondaggi è l'ultimo paradosso della percezione rispetto alla realtà.



NON BASTA CAMBIARE NOME PER CAMBIARE IDENTITÀ AL PD

di GIOVANNI VALENTINI

Come un malato in ansia che rinvia un intervento chirurgico per paura di entrare in sala operatoria, il Partito democratico soffre di convulsioni febbrili in attesa di celebrare (finalmente) il suo Congresso nazionale, dopo la disfatta delle ultime elezioni. Prima, è stato il "padre nobile" Walter Veltroni a riesumare le categorie di destra e si-

nistra, per invocare una contrapposizione al fronte "sovranista" che minaccia la tenuta della democrazia in Italia e in Europa. Poi, è toccato al candidato - per ora, unico - alla segreteria, Nicola Zingaretti, lanciare un altolà a un'eventuale alleanza con il movimento del presidente francese Emmanuel Macron alle prossime europee, avventurandosi sull'ipotesi di cambiare nome al Pd.

SEGUE A PAGINA 17 >>

VALENTINI

Non basta cambiare nome

>> CONTINUA DALLA PRIMA

Da una parte, quella di Veltroni, si tratta di nostalgie anacronistiche e controproducenti che rischiano di dare una legittimazione politica a un fenomeno di ribellismo diffuso e pericoloso. In una "società liquida", come l'ha definita il sociologo e filosofo tedesco Zygmunt Bauman, destra e sinistra sono due reperti storici che non corrispondono alle esigenze della post-modernità. Alla base della teoria di Bauman, c'è "la convinzione che il cambiamento è l'unica cosa permanente e che l'incertezza è l'unica certezza". Ma un vero cambiamento non può limitarsi agli aspetti estetici e superficiali, guardando indietro nello specchio retrovisore del passato piuttosto che avanti verso un futuro da costruire: occorre una "mutazione genetica".

Dall'altra parte, quella di Zingaretti, sembra riaffiorare la nostalgia per una sinistra che oggi non esiste più in nessun Paese del mondo occidentale, alimentata dal rifiuto di misurarsi nella sfida con il riformismo e la liberal-democrazia. Da qui, come un richiamo della foresta, la tentazione di cambiare ancora una volta nome al partito per rifarsi una verginità attraverso un'operazione di plastica facciale. Sono i richiami di una sinistra ex o post-comunista che sa da dove viene, ma non sa ancora bene dove vuole andare. Eppure, il vecchio Pci è stato già ribattezzato più volte, per chiamarsi Pds, Ds e infine Pd, con l'obiettivo programmatico di superare e integrare le due culture politiche - quella comunista e quella cattolica - da cui è

stato generato: tanto da autodefinirsi con orgoglio un partito di centrosinistra, senza trattino.

Ora, per evitare un altro passaggio di trasformismo e illusionismo politico che probabilmente non produrrebbe risultati migliori, si tratta di cambiare l'identità ancor prima del nome. E cioè ridefinire una visione di società, un progetto politico e quindi l'organizzazione interna. È difficile trovare un altro "brand" per un partito che voglia definirsi appunto democratico, progressista, riformatore. Un partito che diventi magari il perno, l'asse portante di uno schieramento più ampio, un'area popolar-democratica o un "fronte repubblicano", capace di conciliare equità ed efficienza fuori dalla retorica del populismo e della demagogia.

Con la sua "dote" del 18,7%, arrivata al 22,8 con l'apporto del movimento europeista di Emma Bonino e di altre componenti minori, il Partito democratico non può trovare un nome migliore di quello che ha già. Se poi, in vista delle elezioni europee o di quelle politiche anticipate, intenderà dare vita a una coalizione elettorale o a un'alleanza sociale più vasta, quel "marchio di fabbrica" sarà una garanzia per tutta la formazione. E allora la scelta una denominazione collettiva, che comprenda il Pd e i suoi partner, potrà anche diventare una conseguenza fisiologica.

Senza un Pd forte e unito, non si costruisce alcuna valida alternativa al fronte "sovranista". Un partito forte nelle idee che elabora e professa; unito negli uomini e nelle donne che lo compongono, al di là dei personalismi, delle rivalità e

delle invidie reciproche che finora l'hanno penalizzato sul piano dell'affidabilità, anche oltre i suoi errori e demeriti. Se c'è un'eredità da recuperare, forse è lo spirito di quel "centralismo democratico" che consentiva al Partito comunista di discutere all'interno e di essere o apparire compatto all'esterno.

Il nodo, semmai, sta proprio nella capacità di non rappresentare più una vecchia sinistra, né di rimpiangerla o vagheggiarla; bensì di diventare una sinistra nuova, moderna, progressista e liberale. Senza vendere fumo agli elettori, promesse o impegni che non si possono mantenere, perché incompatibili ormai con l'economia del mercato globale. Ma anche senza rinnegare i propri valori fondanti: la giustizia sociale, la libertà, la democrazia. E tutto ciò ben sapendo onestamente che l'uguaglianza assoluta non è realizzabile, mentre si possono e si devono ridurre il più possibile le disuguaglianze, assicurando a tutti la dignità di un lavoro e gli altri diritti di cittadinanza.

Se la situazione politica ed economica non precipiterà prima, quello delle prossime elezioni europee sarà il banco di prova per l'Area Progressista. Un'alleanza d'ispirazione europeista, magari trasversale e transnazionale, per respingere i rigurgiti del nazionalismo che ha già provocato tanti conflitti, dolori e rovine al nostro Continente nel corso della sua storia. Ma anche qui sarà necessario rifondare e rigenerare l'Unione europea, su basi più popolari e democratiche, con programmi condivisi e obiettivi praticabili.

Giovanni Valentini

INTERVISTA ALL'EX PRESIDENTE DELLA CAMERA



**BOLDRINI:
«FUORI I PARTITI,
LISTA UNICA
ALLE EUROPEE»**

ROCCO VAZZANA A PAGINA 2

«Sgomberare in fretta i palazzi occupati? Partiamo da CasaPound»

«PER BATTERE I SOVRANISTI ALLE EUROPEE PROONGO UNA LISTA UNICA DEI PROGRESSISTI. I PARTITI LASCINO IL TESTIMONE ALLE PERSONE SCESE IN PIAZZA A MILANO E CATANIA»

ROCCO VAZZANA

Per battere i Salvini d'Europa, che non la smetteranno mai «di accanirsi contro i più deboli», Laura Boldrini ha proposto alle forze progressiste di creare una lista unitaria per le Europee. «Non saranno delle semplici elezioni, ma una battaglia campale in cui ci giochiamo il futuro», dice.

Presidente, partiamo dalla Libia. Mentre parliamo, a Tripoli sarebbero in corso degli scontri e viene segnalato un incendio all'ambasciata Usa. Il governo Serraj, interlocutore privilegiato per il nostro paese, al momento non sem-

bra in grado di controllare la situazione. Crede che l'Italia abbia sbagliato a "puntare tutto" su una delle fazioni in lotta dopo il rovesciamento di Gheddafi?

La situazione è molto complessa ed è difficile fare la cosa giusta, ma non bisogna dimenticare che il governo Serraj è quello riconosciuto dalle Nazioni Unite. Certo, ci sarebbe bisogno adesso di una soluzione, il più condivisa possibile, con i principali attori che agiscono in quel contesto. Perché non si può prescindere dal fatto che la Libia sia in mano a circa 140 tribù, né dal fatto che esistano centinaia di milizie armate con un sostegno internazionale alle spalle: dall'Egitto agli Emirati, dalla Turchia al Qatar. Con tutto questo bisogna fare i conti. L'unica certezza è che la Libia non è un porto sicuro, a dispetto di quanto sostenuto un mese fa da Matteo Salvini per poter rimandare indietro i migranti.

Serraj è l'uomo con cui l'ex ministro dell'Interno Marco Minniti ha sottoscritto degli accordi per fermare il flusso di migranti diretti verso le nostre coste. Dobbiamo aspettarci una nuova ondata di

sbarchi?

Quando c'è un conflitto le persone naturalmente cercano vie di fuga. In Libia ci sono decine di migliaia di migranti provenienti anche da altri paesi, bloccati in condizioni disumane in capannoni senza il rispetto dei più elementari diritti umani. In questo contesto dominato dal caos dobbiamo fermare il trasferimento delle motovedette italiane alla Guardia costiera libica, che per l'Onu utilizza metodi spregiudicati e violenti. Bisogna evitare che quelle motovedette vengano consegnate in una fase di tale incertezza politica.

Dopo due mesi di prove di forza con i migranti, adesso il ministro dell'Interno annuncia una stretta sulle occupazioni abusive. Censimento degli immobili e sgomberi rapidi: sono queste le direttive inviate ai prefetti dal titolare del Viminale. Sta per iniziare una nuova battaglia legalitaria?

Salvini ha sempre bisogno di un nemico, non la smetterà mai di accanirsi contro qualcuno, contro i più deboli. Non l'ho mai sentito scagliarsi contro mafie e corruzione. Sia chiaro, occupare gli edifici

è illegale ed è giusto che lo Stato prenda dei provvedimenti. Ma bisogna anche capire perché si occupa una casa. E spesso sono persone che non hanno possibilità economiche. Quindi, prima di buttare in mezzo a una strada una famiglia lo Stato è tenuto a trovare un'altra soluzione. Certo, ci sono anche le occupazioni politiche, come quelle dei gruppi neo fascisti. Casa-Pound a Roma si è insediato in un palazzo intero vicino alla stazione. Chiedo al ministro: a quando lo sgombero di quell'immobile? Potremmo darlo alle famiglie bisognose.

Il presidente della Camera, Roberto Fico, più volte ha esternato il suo disagio per alcune scelte della maggioranza. Si sente di dargli qualche consiglio da ex collega?

Ho apprezzato le posizioni del presidente Fico sui migranti, ma i maggiori del Movimento considerano le sue esternazioni come una mera espressione di opinioni personali. Di Maio non lo ha neanche difeso davanti agli attacchi di Salvini. Del resto, non è emersa una componente di deputati e senatori in grado di mettere in discussione la linea politica del governo e di tradurre in dissenso pubblico il proprio malessere. E allora sembra quasi il gioco delle parti, col poliziotto buono e quello cattivo.

Lei ha lanciato la sua proposta per le europee: una Lista unitaria per «sfidare la destra». Basta un nemico per unire visioni diverse? Non basta, infatti io non chiedo di unire delle sconfitte, ma di creare una lista unica inedita in cui i par-

titi fanno un passo indietro e lasciano la parola alla società civile, ad esempio a quelle persone che hanno manifestato al porto di Catania contro i metodi illegali di Salvini o a quelle che sono scese in piazza a Milano contro l'asse sovranista. Ecco, ci sono persone che non si sentono più rappresentate né dal Pd, né da Leu, né da altri partiti, la vera innovazione sarebbe dare spazio a loro. Le prossime Europee non saranno delle semplici elezioni, ma una battaglia campale in cui ci giochiamo il futuro dell'Europa e dei nostri figli. Sia chiaro, io non penso che l'Europa vada bene così com'è, dobbiamo cambiarla per renderla più vicina alle persone.

Come si fa?

Ho proposto cinque punti su cui i progressisti possono convergere. Prima di tutto dobbiamo agire sulle politiche economiche, abbandonando l'approccio rigorista a favore degli investimenti e delle politiche sociali. In secondo luogo bisogna armonizzare le politiche fiscali per evitare la concorrenza tra gli Stati dell'Unione. Poi è fare delle politiche ecologiche un caposaldo dell'azione europea. Ho proposto anche una revisione del sistema d'asilo, attraverso il superamento del trattato di Dublino. È infine: difesa dei diritti umani e civili.

Un blocco progressista che vada da Macron a Tsipras come dice Renzi?

Non mi interessa partire dai nomi. Diamo la precedenza a quei mondi che si sono sentiti esclusi, a chi è rimasto a casa o ha votato 5 Stelle per disperazione. I nostri simboli

di partito non suscitano entusiasmo in chi non si riconosce più nel paradigma sovranista e vuole contrastarlo.

Basterà per recuperare l'elettorato di sinistra che ha scelto i 5 Stelle?

Credo che quel tipo di elettore non sia contento di vedere come Salvini abbia fagocitato il Movimento, ha bisogno di un'alternativa.

Però a sinistra c'è anche chi gradisce parole d'ordine come "nazionalizzazione", "reddito di cittadinanza" e "decreto dignità". Sono solo slogan o crede che il Movimento sarà in grado di imporre alla Lega l'agenda di governo?

La Lega ha piegato i 5 Stelle su tutto. Al di là delle apparenze, i grillini subiscono l'aggressività delle politiche di destra di Salvini, uno che vorrebbe riportare il paese ai tempi di sua nonna. Di fronte alle scelte concrete che bisognerà prendere a breve, come la legge di stabilità, i cittadini capiranno di essere stati ingannati. La luna di miele prima o poi finisce. Spero solo che il paese non si faccia troppo male.

E che non si scretoli, visto che, secondo Cittadinanzattiva, solo il 5 per cento delle nostre scuole rispetterebbero le norme antisismiche. Prima di nuove promesse sarebbe il caso di mettere in sicurezza il paese.

Il nostro ministro dell'interno finge di non vedere queste cose. Preferisce parlare di migranti, in realtà non si occupa mai di italiani. Ma la sicurezza è anche quella dei nostri figli che vanno a scuola. Se la soluzione dei problemi si mette sempre da parte in nome della propaganda non si risolverà mai nulla.



LAURA BOLDRINI DURANTE IL PRESIDIO IN PIAZZA SAN BABILA CONTRO L'INCONTRO TRA MATTEO SALVINI E VIKTOR ORBAN. STEFANO PORTA



EUROPA: O LA PACE O LA GUERRA

“L'Europa può essere di nuovo sexy difendendo i suoi valori? I populistici? Sono contro il popolo. L'Italia vista da fuori? Esiste solo Salvini”. Una chiacchierata con Antonio Costa, premier portoghese

Claudio Cerasa. Presidente Costa, qualche giorno fa in Italia è stata scattata una foto che ha fatto il giro dell'Europa e la foto è quella che a Milano ha immortalato l'abbraccio tra Matteo Salvini e Viktor Orbán. Quella foto non è però soltanto la foto di un incontro politico, è una foto che sintetizza il manifesto politico di una nuova fase che forse può nascere in Europa. Che cosa le fa paura del manifesto dei populistici?

Antonio Costa. Credo che quella foto sia l'immagine di una contraddizione che il governo italiano deve risolvere. Qual è l'Europa giusta per l'Italia? E' l'Europa alla quale il governo italiano chiede solidarietà per redistribuire i migranti che arrivano in Italia o è l'Europa che rifiuta la solidarietà, ossia l'Europa del signor Orbán? E questa è una grande contraddizione per i nazionalisti. Perché c'è bisogno di un'Europa che sia solidale, solidale verso le sfide della globalizzazione, solidale verso le sfide che riguardano il cambiamento climatico e verso quelle sfide che riguardano lo sviluppo. Ma anche solidale verso le sfide dell'immigrazione. L'immigrazione non può essere un peso solo per i paesi che geograficamente sono più vicini all'Africa. Non è una questione che riguarda l'Italia, la Grecia, Cipro, Malta. E' una questione che tocca tutte e tutti gli europei e le europee, e questo vuol dire solidarietà. Quella foto riassume perfettamente quali sono i limiti del nazionalismo. Perché quando al Consiglio europeo il governo di Salvini chiede ai paesi membri di sostenere l'Italia, sono state la Francia, la Germania, la Spagna e il Portogallo a dire di sì. Chi ha detto no sono stati Orbán e gli amici di Orbán. Dunque, per me quella foto rappresenta il fallimento di un'idea di Europa sulla quale è stata costruita l'Unione europea del Trattato di Roma, nel 1957. Ossia l'Europa della solidarietà che bisogna preservare e mai dimenticare. Perché prima di essere unione doganale, prima di essere mercato unico, prima di avere una moneta unica, l'Europa è stata soprattutto una comunità di valori. Una comunità di valori che dopo la seconda guerra mondiale abbiamo capito di dover preservare. La pace, la libertà, la democrazia, i diritti umani, lo stato di diritto, il rispetto della dignità umana. Questi sono i valori dell'Europa che vogliamo preservare e sono questi i valori dei quali quella foto è nemica.

Claudio Cerasa. C'è però forse un discorso di realismo da fare perché la politica in fondo è come il mercato: c'è la domanda e c'è l'offerta. Se l'offerta anti europeista ha successo vuol dire che c'è una domanda di antieuropeismo che qualcuno ha creato. In altre parole, presidente, come si fa rendere di nuovo sexy l'Europa? E come si fa a farlo in nove mesi?

Antonio Costa. Innanzitutto bisogna sempre conservare la memoria. Noi abbiamo il dovere di rispondere alla domanda dei cittadini. L'Europa deve di nuovo conquistare la fiducia dei cittadini. E come fare per rispondere a questa angoscia, a queste necessità dimostrando che l'Europa ha un valore aggiunto rispetto a quello che un paese può fare da solo in uno stato di isolamento? Durante gli anni molto duri della crisi in Portogallo, durante il programma della Troika, il supporto dei portoghesi verso l'Unione europea è diminuito fortemente. Ed ora è il più alto di tutta l'Unione europea. Perché? Perché i giovani hanno capito che è possibile stare in Europa e avere crescita e occupazione anche attraverso l'Europa e che Europa non vuol dire austerità. Quindi, noi siamo riusciti a rispondere alle necessità dei cittadini. Ma i cittadini hanno anche altre necessità. Ciò che rafforza il populismo è la paura. E l'Europa è il miglior strumento che abbiamo per combattere la paura. I cittadini hanno paura della minaccia del terrorismo. Ma come possiamo fare di meglio contro il terrorismo? Da soli o con la condivisione dei servizi di intelligence, con la cooperazione della polizia e della giustizia. E' la cooperazione che ci aiuta a combattere il terrorismo in un modo più efficace. I giovani hanno paura delle crisi, delle guerre, delle minacce che sono ovunque fuori dalle frontiere europee. Ma qua-

“Abbiamo il dovere di rispondere alle domande dei cittadini, e di conquistarne di nuovo la fiducia. Si può fare”

le paese, compresi la Francia e la Gran Bretagna che hanno il potere nucleare, può difendersi da solo? Tutti insieme abbiamo la possibilità di rafforzare la difesa europea. La globalizzazione ci pone delle domande che riguardano il nostro modello sociale. Ma qual è il modo migliore di difendere il nostro modello sociale? Se ciascuno di noi negozia da solo con la Cina, con gli Stati Uniti, o con il Canada o con una politica commerciale comune, rafforzandoci tutti insieme per negoziare con dei partner commerciali internazionali? Tutti i giovani sono angosciati per il futuro del lavoro con l'automazione, i robot, ma i robot aiutano il nostro lavoro. Ebbene bisogna investire nell'innovazione, nella formazione, nell'educazione, nelle risorse di supporto sociale, per i cambiamenti tecnologici che dobbiamo affrontare. Il cambiamento climatico pone tutta l'umanità di fronte a delle domande. Ma è dentro l'Europa che tutti insieme abbiamo la possibi-

lità di obbligare gli altri paesi e gli Stati Uniti in modo particolare a non sottrarsi agli obiettivi che sono nel trattato di Parigi e fare tutto il necessario per salvare il nostro pianeta. Quindi quello che bisogna far comprendere a ognuno è che ogni paese ha la sua identità, una storia e una cultura ma è insieme che possiamo fare meglio. In questo momento in Italia avete il miglior calciatore del mondo che è venuto a giocare con la Juventus, ma posso assicurarvi che nemmeno Ronaldo da solo può fare quello che fa una squadra. Ha bisogno di tutta la squadra e così l'Europa. Abbiamo bisogno di tutta la squadra dell'Europa per rafforzare le nostre potenzialità nel mondo.

Claudio Cerasa. L'Europa di oggi però è prima di tutto l'Europa di Macron. Possiamo dire che oggi per i progressisti europei Macron rappresenta simbolicamente ciò che ha rappresentato per molto tempo Barack Obama? E rispetto al rapporto costruito da Macron con i vecchi partiti del suo paese, di destra e di sinistra, possiamo dire che il suo modello sia da seguire o addirittura da esportare?

Antonio Costa. Credo che ogni paese abbia la propria esperienza in fatto di sistemi politici. Ciò che è avvenuto in Francia non è stato imitato in nessuno degli altri paesi europei. Così come quel che succede in Italia è diverso da quello che accade in Germania, ciò che accade in Germania è diverso da quello che accade in Svezia, ciò che avviene in Portogallo è diverso da quello che avviene in Spagna. Ogni nazione ha la propria esperienza e se è successo in Francia è per ragioni molto particolari che dipendono dal sistema politico e dei partiti francesi, quindi non è detto che possa replicarsi altrove. In secondo luogo c'è la questione europea che in questo momento mi interessa di più, la vittoria di Macron su Marine Le Pen ha fatto tirare all'Europa un sospiro di sollievo e ha donato nuova energia al progetto europeo. L'Europa è fatta di 28 o 27 paesi. Ci sono governi diversi, di destra e di sinistra, di diversi tipi di destra e di diversi tipi di sinistra, ma ci sono anche diverse linee di frattura. Al livello del dibattito economico europeo, come la riforma dell'Eurozona, Macron è dalla nostra parte. Ha la stessa visione che abbiamo noi socialisti e socialdemocratici. Nel dibattito sui diritti civili, lo stato di diritto, del futuro dell'Europa ha le nostre stesse posizioni. Ma questo non riguarda solo Macron. Anche Tsipras, anche la signora Merkel su alcuni

argomenti ha la nostra stessa posizione. Quindi dal punto di vista del dibattito politico nazionale abbiamo un tipo di situazione ma quando si parla di livello europeo dobbiamo capire che vanno costituite delle alleanze di ampio respiro. Ora secondo me la frattura in questo momento non è soltanto una frattura tra la destra e i socialisti: le sfumature sono molto diverse e il cammino si è diversificato. Oggi la Merkel è molto più vicina a noi che al suo compagno di partito Orbán nel Ppe e questo è positivo per l'avvenire dell'Europa. E bisogna lavorare per portare nel nostro forte la buona parte del Ppe e non lasciare che il Ppe venga dominato da persone come Orbán. E da questo punto di vista le persone come Tsipras e Macron diventano figure fondamentali per il futuro dell'Europa che dunque si basa su questa vastissima coalizione che andrà a prendere corpo, almeno io spero, nelle prossime elezioni europee.

Claudio Cerasa. Bisogna però riconoscere che i partiti tradizionali le famiglie tradizionali si avvicinavano alle europee in condizioni difficili.

Questo vale sia per il mondo progressista sia per il mondo conservatore e i consensi sono oggettivamente diminuiti in maniera simmetrica in tutta Europa. Se dovesse scegliere una sola parola per fotografare l'identità dell'essere progressista che parola sceglierebbe?

Antonio Costa. A mio avviso l'espressione giusta è "dignità umana". Lo ha detto bene Pepe Mujica poco tempo fa. I giovani, diceva Mujica, ai miei tempi sognavano di conquistare il potere e pensavano che questa fosse la missione della sinistra e poi abbiamo capito che la vera missione era rendere la civiltà più umana dando lavoro, libertà solidarietà e pace. Tutto questo soltanto per proteggere la dignità umana. In Italia, in Africa, in Svezia il punto centrale è sempre lo stesso: la dignità umana.

Claudio Cerasa. Prima ancora della dignità, i progressisti hanno un problema legato al modo in cui gli elettori percepiscono la capacità della sinistra di governare

"Bisogna investire nella creazione di città solidali, inclusive, è l'unico modo per combattere e prevenire la radicalizzazione"

fenomeni complessi come l'immigrazione. Quale può essere oggi per il mondo pro-

gressista una soluzione popolare per conquistare anche i voti sul tema dell'immigrazione senza essere populistici? E, come inciso, visto dall'esterno il governo italiano e in particolare Salvini e Di Maio sono percepiti come la stessa cosa o hanno qualche sfumatura diversa tra di loro?

Antonio Costa. Non voglio essere sgradevole, ma visto da fuori il governo italiano è il governo Salvini. Non c'è nessuna altro. Quanto al resto, non so se sia giusto creare questa opposizione, tra l'essere popolari ed essere populistici. Prima di tutto sull'immigrazione bisogna affermare la verità contro la menzogna. Il primo punto riguarda l'idea che un mondo senza immigrazione sia possibile. E' falso. Laddove c'è un essere umano, c'è un migrante. L'uomo ha iniziato a migrare cinquantamila anni fa, quando dall'Africa è andato a popolare tutto il mondo: non si è mai fermato e non si fermerà mai. Basta passeggiare per Ravenna pre rendersi conto come questo posto riconosciuto patrimonio dell'umanità dall'Unesco è nato dall'incontro tra culture che hanno costruito la storia del mondo. Non solo in Italia, ovunque. Quanti portoghesi o italiani ci sono in giro per il mondo e ci sono arrivati come immigrati? Forse Salvini non ha mai visto i film americani dove ci sono molti italiani. Non avrà forse pensato che quelli che avevano un accento italiano fossero indiani, cheyenne o sioux? Erano italiani, persone di origine italiana, migranti italiani negli Stati Uniti. Quindi, la prima questione riguarda l'affermazione della verità. Poi, per questa verità bisogna battersi. In Europa crediamo che sia l'Africa il continente che produce più immigrazione. E' falso. Abbiamo 250 milioni di migranti in tutto il mondo. Abbiamo meno migranti ora che all'inizio del Ventesimo secolo. Sapete qual è il continente da cui partono più migranti? L'Asia con centocinquanta milioni. Sapete qual è il secondo? Forse tutti penseranno all'Africa. Ma è falso. E' l'Europa con 67 milioni di europei che migrano in tutto il mondo. E nemmeno al terzo posto troviamo l'Africa, ma l'America latina. L'Africa arriva soltanto al quarto posto. E' vero, l'Africa è quella più vicina a noi ed è per una forte opposizione e differenza tra le dinamiche demografiche e differenza anche dal punto di vista dello sviluppo economico che si crea l'essenza di questa immigrazione.

Claudio Cerasa. E su cosa è invece necessario fare per essere popolari senza essere populistici, su un tema come l'immigrazione dominato dai populistici?

Antonio Costa. Cosa dobbiamo fare è chiaro. Innanzitutto un grande piano per lo sviluppo dell'Africa. Questa è la sfida più grande del Ventunesimo secolo. In secondo luogo è evidente che dobbiamo imparare a gestire le nostre frontiere esterne

comuni e anche questo lo facciamo meglio tutti insieme. Ci sono anche delle navi portoghesi nella missione Frontex per il pattugliamento delle acque tra l'Europa e la Libia, tra l'Europa e la Siria. Potremmo lasciare gli italiani da soli, ma se l'Italia, Malta, la Grecia e la Svezia hanno bisogno, tutti insieme dobbiamo collaborare per difendere le frontiere esterne comuni. La terza questione è la solidarietà. Non è più possibile lasciare il trattato di Dublino così com'è. Bisogna redistribuire tra tutti il compito di assicurare la protezione internazionale a coloro che ne hanno bisogno. Questa questione non può riguardare solo l'Italia. E' responsabilità di tutti e noi siamo disponibili ad assicurare la nostra responsabilità. Ma, per tornare alla foto, è interessante che quando l'Italia chiede aiuto chi le si oppone non non è la Francia, o la Germania o il Portogallo. Quando l'Italia si sente rifiutare anche l'accoglienza di un solo migrante non è da parte di Macron o della Merkel. Ma sono gli altri, sono quelli che dichiara suoi amici. L'Europa deve trovare la chiave di una reciproca solidarietà. E infine c'è la sfida dell'integrazione. So che non è semplice. Anche per noi socialisti non è semplice costruire nella quotidianità, nella prossimità quello che è il governo del rispetto dei diritti umani, la pratica quotidiana dell'integrazione è difficile, è vero. Ma forse perché è difficile, noi desisteremo? No. E' per questo che dobbiamo fare uno sforzo ulteriore per riuscire. Anche per combattere quest'altra menzogna che presenta gli immigrati come criminali o come potenziali terroristi. Se andate a guardare i numeri fino a questo momento nessun attacco terroristico di quelli maggiori è stato perpetrato da qualcuno che veniva da fuori, che aveva illegalmente attraversato le frontiere. Finora sono stati giovani nati o cresciuti nelle nostre società e che noi non siamo riusciti a integrare. E' questa esclusione che sta alla base della radicalizzazione. I pochi portoghesi che sono stati identificati come appartenenti a gruppi radicalizzati non sono venuti da fuori, ma vengono dal Portogallo. Hanno vissuto la loro vita in quartieri e zone dove hanno sofferto una condizione di esclusione, dove attraverso il pretesto religioso questi portoghesi sono stati radicalizzati e loro hanno visto nella religione, in una forma così radicalizzata, un modo per sfuggire all'esclusione. Cosa vuol dire questo? Che bisogna investire nella creazione di città solidali, inclusive perché questo è l'unico modo per combattere e prevenire la radicalizzazione. Quindi Africa, frontiere comuni, solidarietà e integrazione sono le quattro grandi risposte chiave per regolare questo fenomeno dell'immigrazione che non è un fenomeno di oggi, ma è un fenomeno di sempre.



Antonio Costa è primo ministro del Portogallo dal 26 novembre 2015. E' segretario generale del partito socialista spagnolo dal 22 novembre 2014 (Imagoeconomica)

Italia vs Portogallo

Giovedì sera a Ravenna il direttore del Foglio ha intervistato, nel corso della festa nazionale del Pd, il presidente del Consiglio portoghese Antonio Costa, insieme con Paolo Gentiloni. Qui il contenuto della chiacchierata



Colonialismi Cosa ci racconta dell'Europa

— segue dalla prima —

Colonialismi Cosa ci racconta dell'Europa la Cina in Africa

RAFFAELE K. SALINARI

Gli organismi che, già dagli anni '60 del secolo scorso, dovevano sostenere lo sviluppo di nazioni appena uscite dal giogo coloniale. Conosciamo bene quella storia: poco a poco il debito contratto, a fronte di un modello di sviluppo tutto centrato sulle esportazioni in mano a multinazionali coperte da *elites* corrotte e golpiste, vere e proprie cleptocrazie messe in piedi dalle ex potenze coloniali per continuare a fare gli affari loro, portò i Paesi africani nelle mani dei cosiddetti Piani di Riaggiustamento Strutturale, vale a dire nel governo de facto degli *asset* strategici da parte dei creditori. Chi si ribellava moriva.



Un esempio per tutti è certamente quello del Congo di Lumumba che, una volta eletto legittimamente primo ministro, fu di fatto ucciso e sostituito con Mobutu perché,

la Cina in Africa

RAFFAELE K. SALINARI

come tanti altri leader africani della prima generazione, aveva capito che la decolonizzazione doveva essere effettiva, non solo economica cioè, ma doveva partire dall'universo simbolico per costruire un modello di sviluppo a misura della storia dei vari Paesi, centrato sulle loro tradizioni e peculiarità e non sulla riproduzione pedissequa di quelle occidentali.

In quegli anni Frantz Fanon sarà forse il più lucido anali-

sta di questa degenerazione simbolico-politica che colpirà progressivamente le culture africane sino a renderle ben presto drammaticamente subalterne.

Dopo la Guerra fredda, ancora una volta, l'Africa, con le sue diversità e ricchezze, ha sperato di diventare un insieme di Paesi che potessero prendere in mano il loro destino, come d'altronde aveva sperato l'Europa unita.

Ma non è stato così; ed è proprio in quegli anni che la Cina, già discretamente presente nel Continente sin dagli anni '70, comincia la sua conquista di spazi e materie prime, distinguendosi dai governi occidentali per via della politica di Deng sul famoso gatto di cui non importa il colore purché prenda i topi.

In altre parole la Cina non pretendeva, a differenza dell'Europa e degli Stati Uniti, il pelo-

Il vertice tra la Repubblica popolare cinese e cinquanta nazioni dell'Africa ha trovato, poco, spazio sui giornali solo per via delle preoccupazioni europee in merito al neocolonialismo

rispetto dei diritti umani, degli spazi democratici e via enumerando tutto l'apparato che, allora, sosteneva lo sviluppo economico occidentale, ma solo materie prime a basso costo senza chiedere da che governo fossero amministrare. Questo ha progressivamente favorito la penetrazione cinese e contratto gli spazi degli ex colonizzatori che, come nel caso della Francia e del suo *Franco Cfa*, continuano a drenare risorse senza dare nulla in cambio se non, sempre e comunque, appoggio a regimi corrotti ed antidemocratici. Ora ci si lamenta della Cina, senza memoria per ciò che si è imposto al Continente africano per secoli, a partire dallo schiavismo, la vera fonte dell'accumulazione primitiva del capitale americano, e che ancora adesso si vorrebbe continuare ad imporre. E qui si aprono un paio di questioni di fondo. La prima è che solo una Europa unita e solidale, come ai tempi della prima Convenzione di Lomé nel '75, potrebbe riprendere un ruolo di partner forte nel Continente, e non certo quei «galli di Renzo» come oggi sono le varie nazioni europee nei confronti del resto del mondo - vedi l'attuale crisi libica.



Secondo, e non è un banale

simo cinese.

I 60 miliardi di dollari, una parte a dono ma molti invece sotto forma di prestito, dunque da restituire, ricordano in un certo modo da vicino gli aiuti del Fondo Monetario e della Banca Mondiale.

— segue a pagina 5 —

dettaglio ma un particolare rivelatore, sulla nostra stampa, mentre Xi Jinping era sempre chiamato per nome, il resto dei Capi di Stato africani un nome non lo avevano, erano solo «leader africani», una pletera di negri ridenti senza identità specifica, tranne un paio di eccezioni che confermano la regola.

Una ennesima versione mediatica del romanico *Hic sunt leones* insomma. E dunque, si può veramente pensare ad

una politica estera di cooperazione con questi Paesi se si ignorano perfino i nomi dei loro Capi di Stato, se si confonde Repubblica Popolare con Repubblica Democratica del Congo come si trattasse della stessa nazione? E come capire, allora, come si generano i flussi migratori senza voler approfondire la conoscenza delle diverse realtà, nel caso si volesse fare qualcosa? Siamo ancora, tranne fulgide eccezioni giornalistiche come *Nigrizia* o questo giornale, ad una informazione sull'Africa da *Faccetta Nera* o *Bingo Bongo* io sto bene sto nel Congo di fascista memoria.

Cerchiamo dunque, anche come sinistra, di riprendere l'analisi internazionale, specie quella di un Continente cui siamo indissolubilmente legati e che rappresenta non solo una parte del nostro passato ma, soprattutto, del nostro futuro.

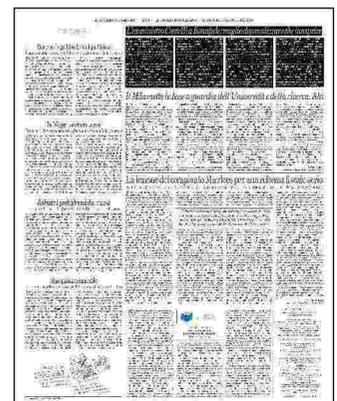
L'ex ministro Castelli a Bonafede: meglio depenalizzare che inasprire

Roma. In privato Matteo Salvini si mostra perplesso: "Gli aumenti indiscriminati di pena non sono la soluzione". In pubblico il patto tra Lega e M5s tiene. A Roberto Castelli, più volte ministro e leghista di lungo corso, chiediamo un parere sul ddl anticorruzione. Ma prima di tutto sul leader in ascesa. "Ha le palme d'acciaio", il dono della sintesi. Adesso il vicepremier è indagato per sequestro di persona. "Gli consiglio di non rinunciare all'immunità, è una garanzia costituzionale volta a proteggere gli eletti da attacchi surrettizi di natura politica". Il punto più controverso del testo presentato dal Guardasigilli Alfonso Bonafede riguarda il cosiddetto "daspo", vale a dire il divieto perpetuo a contrattare con la Pubblica amministrazione per chi abbia condanne superiori a due anni. Anche in caso di riabilitazione, la pena accessoria non sarebbe cancellata. "La lotta alla corruzione è sacrosanta. Il carattere perpetuo del daspo potrebbe essere censurato d'incostituzionalità poiché in contrasto con il principio della redenzione del reo". Attualmente, una volta scontata la condanna, se il tribunale di sorveglianza riconosce la riabilitazione dalla pena

principale, cadono anche quelle accessorie. "E' un fatto di buon senso. Trattandosi di un disegno di legge, si potranno apportare modifiche". Il rischio è che, a fronte di misure draconiane, l'incentivo a collaborare con la pubblica autorità, e a denunciare casi di malversazione, si affievolisca. "Negli Stati Uniti chi collabora viene premiato. Bisogna seguire lo schema applicato con le Brigate rosse, a meno che non si ritenga una tangente più grave di un omicidio". Nel 2001, da ministro della Giustizia, lei si è intestato la normativa sulla responsabilità penale d'impresa, la famigerata 231. "Quella legge costituisce oggi il fulcro del diritto penale dell'economia, uno strumento efficace. Quando sento annunciare trionfisticamente l'avvio di una nuova stagione di lotta alla corruzione, resto perplesso. I diversi ministri, avvicendatisi in via Arenula, hanno proseguito un percorso coerente che ha dotato il nostro ordinamento di dispositivi specifici contro i reati dei colletti bianchi. Bonafede non è un pioniere in questo campo e, sebbene presenti il suo ddl come rivoluzionario, dubito che esso segnerà una svolta epocale". Il ddl inasprisce di un terzo

le pene per una sfilza di reati contro la Pa, pone limiti alla sospensione della condizionale e introduce la figura dell'agente sotto copertura. "L'Italia è afflitta da un numero mostruoso di procedimenti pendenti. Sugerirei al ministro di consultare il progetto di riforma del codice penale predisposto da Carlo Nordio: servono massicce depenalizzazioni". Su questo il contratto di governo annuncia un dietrofront: più penale, più reati e massimi edittali più alti. "E' comodo occuparsi di corruzione anziché toccare i gangli del sistema. Da ministro della Giustizia, ho varato l'ultima vera riforma dell'ordinamento giudiziario intervenendo sui meccanismi di promozioni, concorsi, carriere, questioni oggi ridotte a tabù. Siamo l'unico paese europeo dove esiste l'obbligatorietà dell'azione penale". Dopo aver tuonato contro le porte girevoli, adesso il Guardasigilli sbarra la strada ad Anna Finocchiaro, già collocata dal Csm al ministero. Dopo trent'anni in Parlamento, il ministro prefigura per lei il ritorno alla toga. "Stimo Finocchiaro, ritengo tuttavia che un magistrato non debba tornare a svolgere funzioni giurisdizionali; ma il ministero comporta non minori problemi per una figura così connotata".

Annalisa Chirico



IN SETTIMANA TESTO IN CDM

Ddl anticorruzione, non punibile chi denuncia e collabora

Non punibile chi denuncia in tempo e offre elementi utili. Lo prevede la bozza del ddl anticorruzione. Il testo - non definitivo, il Ministero ci sta lavorando - prevede la non punibilità per chi prima di essere indagato o «entro tre mesi dalla commissione del fatto, lo denuncia spontaneamente e fornisce indicazioni utili per assicurare la prova del reato e individuare gli altri responsabili». Il pubblico ufficiale deve mettere a disposizione utilità o denaro percepiti e dare elementi utili a individuarne il beneficiario. Il Ddl interviene anche sul codice civile e la corruzione tra

privati, prevedendo la procedibilità d'ufficio: viene infatti abrogata la norma che stabiliva che «si procede a querela della persona offesa, salvo che dal fatto derivi una distorsione della concorrenza nella acquisizione di beni o servizi». Lo stesso vale anche per l'istigazione alla corruzione tra privati.



Guardasigilli
 Il ministro
 Alfonso Bonafede

«Noi lavoriamo per essere pronti per portare il ddl anticorruzione già giovedì in Consiglio dei ministri. Anche se non sappiamo se la riunione si terrà già dopodomani o venerdì» ha detto ieri il guardasigilli Alfonso Bonafede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sentenza della Corte di giustizia Ue estende di fatto la copertura

Rc auto senza eccezioni

Pure il veicolo fermo deve essere assicurato

DI ANTONIO
CICCIA MESSINA

Va assicurato il veicolo di fatto non circolante. L'intenzione del proprietario di non guidarlo non esonera dalla copertura. Questo per garantire da sinistri causati da terzi che conducono il mezzo all'insaputa del proprietario stesso.

La Corte di giustizia dell'Unione europea, con la sentenza del 4 settembre 2018, resa nella causa C-80/17, dirime una questione sottoposta dai giudici portoghesi ed estende l'obbligo di copertura.

La pronuncia tratta anche dell'aspetto della rivalsa del fondo statale a garanzie delle vittime dei sinistri stradali: la legislazione europea non vieta che il proprietario dell'auto, anche se non responsabile del sinistro, sia chiamato a rimborsare il fondo vittime. Su questo punto è il legislatore nazionale che deve decidere.

Nel caso in questione i giudici si sono trovati di fronte ad un fatto tragico.

Una signora portoghese teneva una sua auto nel cortile di casa: per problemi di salute la signora non lo guidava più, ma non lo aveva ufficialmente

ritirato dalla circolazione e non aveva pagato l'assicurazione.

Sfortunatamente il figlio, senza l'autorizzazione e all'insaputa della madre, ha preso l'auto, e a causa di una uscita di strada, ha perso la vita, così come altri due passeggeri.

Il locale fondo vittime della strada ha indennizzato i familiari delle due persone a bordo e poi ha fatto causa alla proprietaria per il rimborso delle somme pagate.

Le questioni, a questo punto, sono due: 1) se c'è l'obbligo di pagare il premio assicurativo per la macchina parcheggiata in cortile; 2) se il proprietario dell'auto, circolante contro la sua volontà, non responsabile del sinistro, deve rimborsare l'ente statale che ha indennizzato le vittime di un sinistro causato da quell'auto non assicurata.

Alla prima questione la corte del Lussemburgo risponde affermativamente. Sì, un veicolo che non sia stato ritirato ufficialmente dalla circolazione e che sia idoneo a circolare deve essere coperto da un'assicurazione anche se il suo proprietario, non avendo più intenzione di guidarlo, ha scelto di lasciarlo stazionario su un terreno privato.

In materia la corte rileva che l'obbligo assicurativo non dipende dalla decisione di effettivamente utilizzare il mezzo, ma dalla idoneità del mezzo a circolare.

Nella sentenza si legge che un veicolo immatricolato e non regolarmente ritirato dalla circolazione, idoneo a circolare, è appunto un «veicolo», soggetto all'obbligo di assicurazione.

Alla seconda questione, i giudici europei danno una risposta aperta a tutte le opzioni.

Gli stati dell'unione, infatti, possono prevedere che, se la persona soggetta all'obbligo di stipulare un'assicurazione della responsabilità civile per il veicolo coinvolto in un sinistro non abbia adempiuto tale obbligo, l'organismo di indennizzo nazionale possa rivalersi contro tale persona, anche essa non sia civilmente responsabile dell'incidente.

È la legislazione nazionale a doverlo decidere.

L'ipotesi più sfavorevole al proprietario dell'auto e più favorevole all'erario pubblico evidenzia che il Fondo può esercitare il regresso contro il proprietario del veicolo che non abbia rispettato il proprio obbligo di concludere un contratto di assicurazione, indipenden-

temente dal fatto che a causa dell'incidente in parola sorga la responsabilità civile di tale proprietario.

L'altra ipotesi invece rimarca che il fondo statale può agire in rivalsa soltanto se il proprietario è responsabile, e cioè se ha il controllo effettivo del veicolo.

La sentenza della Corte di Giustizia ha aperto alla prima opzione (rivalsa ai danni del proprietario non responsabile).

A questo riguardo va osservato che il codice delle assicurazioni italiano (dlgs 209/2005), all'articolo 292, prevede il diritto di regresso nei confronti dei responsabili del sinistro.

Si deve aggiungere che la cassazione si è pronunciata nel senso che è legittima l'azione proposta il proprietario dell'automobile, non per avere lo stesso provocato il sinistro, ma per avere egli omesso di adempiere all'obbligo assicurativo (sentenza 9253/2015; in senso contrario sentenza 14681/2012).

© Riproduzione riservata

IO ONLINE

I testi delle sentenze sul sito www.italiaoggi.it/documenti-italiaoggi



BONAFEDE: SCONTI E NON PUNIBILITÀ PER CHI DENUNCIA

Corruzione come la mafia “Niente cella per i pentiti”

Pronto il disegno di legge del ministro della giustizia, Alfonso Bonafede, contro la corruzione: sconti di pena per debellare le tangenti. E per chi denuncia entro sei mesi, restituisce il bottino in un tempo molto ristretto e fa arrestare i complici è prevista la non punibilità.

COLONNELLO — P. 5

Pronto il disegno di legge del ministro Bonafede: sconti di pena per debellare le tangenti. Per chi denuncia entro 6 mesi, restituisce il bottino e fa arrestare i complici, c'è la non punibilità

La corruzione come la mafia “Niente carcere per i pentiti”

RETROSCENA

PAOLO COLONNELLO
MILANO

Più che il «daspo per i corrotti», dal sapore demagogico, il vero architrave della nuova legge anticorruzione promessa dal governo pentaleghista, sarà una norma che introdurrà «il pentito di corruzione». Ovvero una speciale causa di non punibilità «per la spontanea, tempestiva e fattiva collaborazione» del corrotto. In sostanza, se ti penti, confessi, fai i nomi dei complici, e restituisce il malloppo in un tempo molto ristretto, puoi tornartene a casa senza danni, perché così si è spezzato quel vincolo di omertà e convenienza che forma quel substrato ricattatorio alla base dei reati di corruzione, concussione, induzione indebita e traffico di influenze illecite.

Dopo mafia e terrorismo, avremo dunque anche il fenomeno del pentitismo per corruzione. Ammesso che i corrotti vengano scoperti e presi. Per i tecnici del ministero di via Arenula la novità è «in linea con la ratio che ispira la legge sul whistleblowing», ov-

vero la norma che consente di denunciare rimanendo sotto copertura, eventuali episodi di corruzione e che va ad aggiungersi alla figura «dell'infiltrato» o agente provocatore che dir si voglia, ispirato dal sistema americano ma contemplato in realtà dall'articolo 50 della convenzione di Merida (Onu) verso cui l'Italia è tutt'ora inadempiente. L'ipotesi in questione però si rifà direttamente a una vecchia idea, nata all'inizio degli Anni 90 dal pool milanese che si occupò dell'inchiesta «Mani pulite», rivendicata da Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo in particolare, ma mai recepita in oltre 25 anni da nessun governo. E' ora l'arma più potente contenuta nel disegno di legge anticorruzione che il guardasigilli Alfonso Bonafede si appresta a portare nella riunione dell'esecutivo di questo fine settimana e che «La Stampa» è in grado di anticipare.

Il nuovo articolo di legge prenderà il numero «323-ter» e verrà applicato appunto ai reati che vanno dalla corruzione alla concussione, al voto di scambio (traffico di influenze illecite). Secondo il ministero, la norma consegue due scopi: sul piano «special-preventi-

vo», rompe il muro di omertà che di solito accompagna questi reati, rendendo possibile anche l'acquisizione di elementi probatori normalmente molto difficili da assicurare al processo; sul piano invece «general-preventivo», disincentiva la condotte illecite, introducendo, e questo è forse il punto più importante, un «fattore insicurezza» con effetti dissuasivi che renderebbero «inidoneo» per sempre al sistema corruttivo chi ha denunciato in precedenza i suoi sodali.

Ma come si svolgerà il percorso del «pentito di corruzione»? Intanto ci saranno due strade, con l'introduzione di un secondo comma nell'articolo 323 bis che, per i soli casi di corruzione o induzione indebita, prevede l'attenuante «a effetto speciale» (diminuzione della pena da un terzo a due terzi) nel caso il colpevole «si sia efficacemente adoperato» per conseguire uno di questi risultati: evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori; collaborare con gli inquirenti per l'individuazione di altri complici; favorire la raccolta e la conservazione delle prove dei reati o il sequestro delle somme o di altre utilità ottenute.

Per ottenere la causa spe-

ziale di non punibilità, l'autore del reato dovrà invece attivarsi entro i limiti temporali strettissimi dalla commissione dei fatti «prima» di essere iscritto sul registro degli indagati «e comunque entro 6 mesi dalla commissione del fatto»; dovrà inoltre denunciare il reato «volontariamente» e fornire «indicazioni utili per assicurare la prova del reato e per individuare altri responsabili».

Nel caso si tratti di un pubblico ufficiale o incaricato di pubblico servizio, inoltre, la non punibilità è «ulteriormente subordinata alla messa a disposizione dell'utilità percepita o, in caso di impossibilità, di una somma di denaro di valore equivalente ovvero all'indicazione di elementi utili a individuare il beneficiario effettivo». Infine, per evitare strumentalizzazioni della nuova norma, l'ultimo comma del 323 bis cp. prevede che la causa di non punibilità «non si applica quando vi è prova che la denuncia sia stata premeditata rispetto alla commissione del reato denunciato». Insomma, i pm dovranno vigilare sull'autenticità dei pentimenti. E le polemiche non mancheranno. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IL MOVIMENTO CINQUE STELLE



Il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, con il vicepremier, Luigi Di Maio

Su La Stampa

Il testo anticorruzione che la Stampa è in grado di anticipare. Il punto più caratterizzante è forse l'introduzione dell'agente provocatore, una vecchia idea di Mani Pulite rivendicata da Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo, e ora contenuta nel disegno di legge anticorruzione che il Guardasigilli Alfonso Bonafede si appresta a portare nella riunione dell'esecutivo di questa fine settimana.

La bozza finale

Il testo anticorruzione che la Stampa è in grado di anticipare. Il punto più caratterizzante è forse l'introduzione dell'agente provocatore, una vecchia idea di Mani Pulite rivendicata da Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo, e ora contenuta nel disegno di legge anticorruzione che il Guardasigilli Alfonso Bonafede si appresta a portare nella riunione dell'esecutivo di questa fine settimana.

È realtà la vecchia idea dell'agente provocatore, rivendicata dai pm Davigo e Colombo



È ALLARME SOVRAFFOLLAMENTO**Altro che svuotacarceri:
in un anno quasi
duemila detenuti in più****DAMIANO ALIPRANDI**

In un solo mese sono aumentati di 631 unità. In un anno di 1621. Sono i numeri drammatici del sovraffollamento in carcere. Al 31 agosto del 2018, infatti, secondo i dati elaborati dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria,

siamo giunti a 59.135 detenuti su un totale di 50.622 posti ufficialmente disponibili. Se da una parte c'è una riforma riscritta che ha escluso l'implementazione delle pene alternative, dall'altra c'è la speranza che a partire da ottobre la produzione di 1000 braccialetti elettronici al mese possa contenere il fenomeno. **A PAGINA 7**

IL SOVRAFFOLLAMENTO È PASSATO DA 6.982 DELLO SCORSO AGOSTO A 8.153 DELLO STESSO MESE DEL 2018**Altro che svuotacarceri, in un anno
quasi duemila detenuti in più**

NUMERI CHE, IN REALTÀ, SONO MAGGIORI DAL MOMENTO CHE SONO INAGIBILI 5.000 CELLE. DA OTTOBRE DOVREBBERO ESSERE DISPONIBILI I BRACCIALETTI ELETTRONICI DA UTILIZZARE ALMENO PER LE 8.487 PERSONE CHE STANNO SCONTANDO DA 1 GIORNO A 1 ANNO DI PENA

DAMIANO ALIPRANDI

In un solo mese sono aumentati di 631 unità. In un anno di 1621. Sono i numeri drammatici del sovraffollamento in carcere. Al 31 agosto del 2018, infatti, secondo i dati elaborati dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, siamo giunti a 59.135 detenuti su un totale di 50.622 posti ufficialmente disponibili. Questo vuol dire che risultano 8.513 detenuti in più. Basti pensare che il mese scorso risultavano, invece, 7.882 persone in eccedenza. Un salto di 631 sovraffollati in più nel giro di un mese. Un dato non di poco conto e conferma il trend in crescita. Basti pensare che rispetto all'anno scorso, sempre relativamente al mese di

agosto, risultavano 6.892 detenuti in più: il che vuol dire che rispetto all'anno scorso, c'è stato un balzo di 1.621 detenuti. I numeri del sovraffollamento risulterebbero addirittura maggiori se non venissero prese in considerazione l'esistenza di celle

ancora inagibili, stimate intorno alle 5.000. Il sovraffollamento quindi non è destinato a diminuire nonostante che nel passato, grazie a diverse misure adottate dopo la sentenza Torreggiani, si sia ridimensionato.

A tal proposito bisogna andare a vedere cosa dice l'ultima relazione del Garante nazionale delle persone private della libertà. Non ha potuto non fare riferimento alla riforma dell'ordinamento penitenziario - oggi riscritta e modificata radicalmente dall'attuale governo - le cui radici culturali e giuridiche si posano sugli obblighi a cui la Corte di Strasburgo ha richiamato l'Italia, nel tempo, dalla sentenza Sulejmanovic contro Italia del 2009 fino a quella "pilota" Torreggiani e altri contro Italia dell'8 gennaio 2013: obblighi che imponevano al nostro Paese non soltanto di superare il problema del sovraffollamento degli istituti penitenziari, ma anche di rimodulare l'esecuzione della pena in carcere in termini congruenti a tutti i para-

metri che integrano l'osservanza dell'articolo 3 della Convenzione, nonché di prevedere forme di rimedi interni, preventivo e compensativo. Si sottolinea che il Consiglio d'Europa aveva riconosciuto il lavoro fatto dal Paese per rispondere adeguatamente a tali richieste e ha conseguentemente chiuso il caso l'8 marzo 2016. Da qui però la necessità di superare le criticità adeguando l'ordinamento penitenziario al dettato costituzionale e alla convenzione europea. Con i provvedimenti adottati in conseguenza di quella sentenza "pilota" i numeri sono consistentemente calati, fino a giungere a 52.434 nell'ottobre del 2015, per poi però riprendere la via dell'aumento, più lento, ma apparentemente inesorabile e del tutto non connesso ai numeri che indicano una riduzione dei reati denunciati. Se da una parte c'è una riforma riscritta che ha escluso l'implementazione delle pene alternative, dall'altra c'è la speranza - a partire da ottobre, come ha annunciato Fastweb a *Il Dubbio* - che la produzione di 1000 braccialetti elettronici al mese possa contenere il sovraffollamento, magari puntando almeno sull'utilizzo per gli 8.487 detenuti che stanno scontando da 1 giorno a 1 anno di pena in carcere.

Al probelam del sovraffollamento si aggiungono i suicidi. Dall'inizio dell'anno - secondo i dati elaborato da *Ristretti*

Orizzonti - sono 41 persone che si sono tolte la vita, a queste si aggiungono le morti per malattia o ancora da accertare

e abbiano raggiunto un totale di 90 decessi. Ma l'anno ancora deve finire e in numeri potrebbero essere, purtroppo, destinati a crescere.

